

4 APRILE
1982

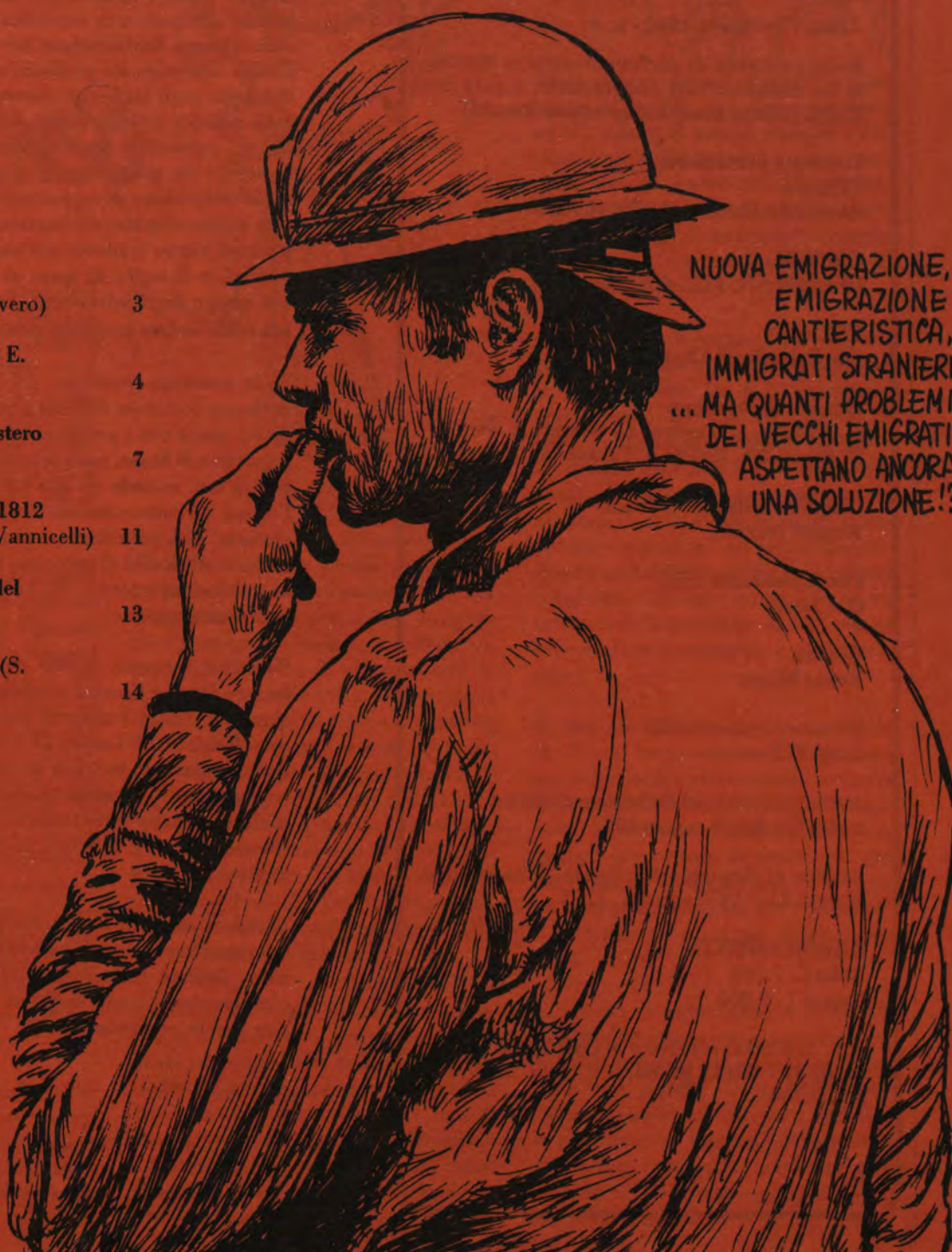
dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

dee

SOMMARIO

- Le ragioni del buon senso (L. Favero) 3
- Intervista in esclusiva al Ministro E. Colombo (A. Maffettone) 4
- Diritto di voto degli italiani all'estero (F. Foschi) 7
- Immigrati: il disegno di legge n. 1812 del Ministro Di Giesi (M. Laura Vannicelli) 11
- Immigrati in Italia: conclusioni del Convegno di Milano 13
- Scheda scuola: Giovanni Pascoli (S. Fongaro) 14



NUOVA EMIGRAZIONE,
EMIGRAZIONE
CANTIERISTICA,
IMMIGRATI STRANIERI
... MA QUANTI PROBLEMI
DEI VECCHI EMIGRATI
ASPETTANO ANCORA
UNA SOLUZIONE!?

dossier europa

emigrazione

Anno VII - Aprile 1982 - n. 4

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)

Comitato promotore

CIEMM

46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE

Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER

Via Calandrelli 11 - 00153 Roma

Gruppo di redazione

G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti,
T. Pozzi, GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello

Direttore edizione tedesca

Angelo Negrini

Corrispondente CEE

G. Callovi

Grafica

Bruno Murer

Direttore responsabile

Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa
in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO

Italia L. 7.000

Estero L. 9.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

presentazione

Dossier Europa emigrazione di aprile presenta due servizi di grande interesse: una intervista in esclusiva per la Federazione della Stampa Scalabriniana del Ministro degli Affari Esteri, on. Emilio Colombo, sui problemi e le prospettive dell'emigrazione italiana e sugli interventi governativi in materia. Il responsabile della politica estera italiana sottolinea l'importanza dei legami storici, culturali e socio-politici con le collettività italiane all'estero e dà giusto risalto al ruolo che esse possono giocare nella costruzione di rapporti di pace e di progresso nella comunità internazionale: noi vorremmo però precisare che tali giusti principi vanno tradotti nell'impegno coerente dei singoli atti politici, e il taglio di spesa al bilancio del Ministero AA.EE. nel campo degli interventi a favore dell'emigrazione non sembra certo andare in questa direzione.

Sulla scottante questione del diritto di voto degli emigrati si sofferma l'articolo dell'on. Franco Foschi: per la consuetudine da lui avuta con i problemi concreti dell'emigrazione da Sottosegretario di Stato, sono interessanti le sue osservazioni conclusive in cui, accanto all'alto valore sociale e politico del voto all'estero ("riconoscimento e valorizzazione dell'esperienza migratoria"), si sottolineano pure gli effetti collaterali e soprattutto le difficoltà di percorso; non vanno perciò offerte illusioni e delusioni nuove a chi ha già subito l'ingiustizia di una forzata emarginazione.

Sull'altro versante, quello dell'immigrazione straniera in Italia, cui Dossier Europa continua a riservare una specifica attenzione, M. Laura Vannicelli esamina il disegno di legge n. 1812 del Ministro del Lavoro Di Giesi, recante il titolo "Disciplina dell'occupazione in Italia di lavoratori subordinati stranieri extracomunitari", confrontandolo con le proposte del sindacato unitario, che ha recentemente tenuto a Milano un convegno su "Immigrazione e diritto", le cui conclusioni vengono pure riportate.

Chiude il numero una nuova rubrica, utile soprattutto per gli operatori scolastici, una scheda su G. Pascoli poeta dell'emigrazione italiana. La rubrica verrà curata dal prof. Stelio Fongaro, che accosterà i nostri maggiori poeti e prosatori contemporanei con questa particolare ottica.

LE RAGIONI DEL BUONSENSO

La guerra non dichiarata tra Argentina e Gran Bretagna per le isole Falkland ha messo l'Italia di fronte ai doveri di solidarietà atlantica da una parte e dall'altra ai tradizionali legami di sangue con l'Argentina, dove vivono 1.296.136 cittadini di passaporto italiano (secondo i dati del Ministero Affari Esteri al 1980) ma gli oriundi salgono a più di 6 milioni.

A sfogliare la grande stampa italiana non sembra però che ci sia stato un grave problema di coscienza: l'Europa bottegaia, che sta discutendo da mesi sui prezzi comunitari del latte e del formaggio, non ha impiegato più di un quarto d'ora a decidere le sanzioni contro l'Argentina, alleandosi compatta con la Gran Bretagna, offesa nel suo buon diritto (che è poi frutto di una rapina compiuta 150 anni fa ma che non è da gentiluomini rinfacciare a unaSignora!). Si maligna da qualcuno che buona parte dei montoni che hanno cambiato padrone sulle isole contese del Sud-Atlantico appartengano al marito del Premier britannico ma anche questo è un pettegolezzo di scarsa importanza.

L'aspetto tragico della faccenda è che da una baruffa un po' becera tra exladri, anche se secolari e imperiali, e generali golpisti e furbastri si è passati alle vie di fatto e c'è scappato già qualche centinaio di morti.



LIBERACI DAL
LUPO CATTIVO!!



Costa troppo cercare di capire la complessa realtà di un paese per tanti aspetti simile al nostro, ci è più facile classificare e giudicare. E i nostri emigrati, che già hanno riempito le liste dei "desaparecidos" stanno riempiendo i necrologi di una guerra assurda, in cui lo stare a guardare e il tifo di parte sono ugualmente stupidi.

Alla Conferenza continentale dell'emigrazione italiana a San Paolo del Brasile, qualche anno fa, gli italo-argentini presentarono un lungo contenzioso ed ebbero abbondanti promesse dal governo italiano non solo ma anche dai sindacati, dai partiti e dalle associazioni di emigrati, i cui rappresentanti erano accorsi numerosi all'appuntamento: dopo inevitabili tensioni e rischi di rottura, un dialogo sembrava essersi intrecciato, suscettibile di far crescere una miglior conoscenza e aiuto reciproci.

E' arrivato il momento di non defilarsi, di non lasciarsi prendere dalla smania delle facili e strumentali condanne, delle polemiche sterili, ma di rimanere vicini alla nostra collettività italo-argentina per cercare di capire, per trovare insieme strade di dialogo e di pace, per non arrendersi alla fatalità che è solo pigrizia o calcolo di bassi interessi.

E' questa la vera battaglia civile che deve vedere impegnati gli sforzi comuni delle associazioni degli emigrati, piccole e grandi, dei partiti politici, dei sindacati e dei loro patronati. Non si può rimanere neutrali o commuoversi solo per i pinguini! Aiutiamoci a far prevalere, tra le tante ragioni, quella del buon senso.

Nel tifo generale che si è scatenato (e c'è da giurare che buona parte degli italiani, specie chi ha parenti nella nazione latina, trovi perlomeno antipatico l'ammiraglio inglese in calzoncini corti, che aspetta di sbarcare con le sue brave mazze da golf e intanto gioca al gatto Silvestro), la buona stampa italiana, memore della sua tradizionale esterofilia, sembra parteggiare per gli anglosassoni, gentiluomini dalle buone maniere e dalla perfetta tecnologia. Siamo o non siamo uno dei principali paesi importatori di whisky? Sono o non sono fascisti i generali argentini? Non è sbracato nazionalismo quello che si è scatenato in Argentina?

C'è quasi il fastidio di essere imparentati, e strettamente, con la parte perdente; quei soldatini di leva, infagottati alla meglio e mandati a combattere i marziani della tecnica sono i figli di altra gente, spinta per fame, a migliaia, a trasferirsi oltreoceano da una classe dirigente sicura di non dover poi saldare alcun conto.

INTERVISTA IN ESCLUSIVA AL MINISTRO COLOMBO



Il Ministro degli Esteri, Emilio Colombo, mi ha concesso un'intervista in esclusiva per la Federazione Stampa Scalabriniana sui più scottanti problemi dell'emigrazione. Il capo della diplomazia italiana ha affrontato anche la questione del voto degli italiani all'estero ed ha affermato che "la scelta tecnicamente più agevole appare quella del voto per corrispondenza". Egli ha inoltre sostenuto la necessità del rilancio di una politica più incisiva a favore degli emigrati che "rappresentano - ha detto - un patrimonio di affetti, di energie, di capacità che merita tutta la nostra attenzione".

Nella tradizionale politica estera dei Paesi europei le collettività degli emigrati hanno sempre dato un contributo significativo. Qual'è il ruolo che, secondo Lei, le collettività italiane possono avere nell'ambito della politica estera del nostro Paese?

La nostra emigrazione, per il lungo arco di tempo che abbraccia e per le

particolari doti di capacità, laboriosità e intraprendenza dei nostri connazionali, ha creato solidi e proficui legami storici e culturali tra l'Italia e numerosi paesi. Nonostante il trascorrere del tempo ed il reciproco evolversi delle vicende politiche e civili questi vincoli sono rimasti ancor oggi inalterati ed anzi assai spesso si sono rafforzati.

Abbiamo perciò il dovere di guardare a questi paesi con particolare attenzione e di mantenere in essi una adeguata presenza per consentire alle nostre collettività ed ai discendenti dei nostri emigrati di svolgere quel ruolo di ponte interculturale che stimola gli scambi, i contatti e la conoscenza reciproci e, in definitiva, la comune ricerca di un assetto più giusto e pacifico delle relazioni internazionali.

Le nostre collettività, gli oriundi, sono quindi dei punti di riferimento costan-

ti e proficui della politica estera italiana; anzi proprio da questa posizione di paese di emigrazione ma anche di paese ormai da tempo collocatosi tra i maggiori paesi industrializzati del mondo, l'Italia trae nuovi motivi di autorevolezza nel consesso internazionale nell'affrontare le tematiche del rapporto nord-sud, dello sviluppo economico e sociale dei paesi emergenti, dell'affermazione nella comunità internazionale di principi di pace, di progresso e di giustizia per tutti i popoli.

In tutte le sedi comunitarie ed internazionali che si occupano delle questioni sociali l'Italia è attivamente impegnata per realizzare la promozione sociale dei lavoratori da qualunque parte del mondo provengano.

Sul piano poi dei rapporti bilaterali con i paesi verso cui la nostra emigrazione si è indirizzata anche in anni recenti, la nostra azione procede per quanto possibile di pari passo con lo sviluppo delle relazioni commerciali, economiche e culturali. Direi anzi che la presenza dei nostri emigrati costituisce spesso un elemento determinante per l'evolversi verso forme sempre più strette e proficue dei rapporti nei vari settori. Ciò perché essi sono i primi ambasciatori del nostro popolo e ovunque hanno saputo suscitare con il loro lavoro apprezzamento e simpatia per l'Italia. Essi hanno infatti saputo integrarsi nella nuova realtà pur conservando, anzi approfondendo, la loro identità culturale. Si tratta di una esigenza che viene manifestata anche dalla terza e quarta generazione e che merita ogni possibile contributo da parte nostra come da parte dei paesi ospitanti.

Si va ripetendo sempre più spesso che l'emigrazione italiana è finita. Secondo il Suo giudizio, le attuali tendenze dei flussi migratori italiani avallano tale affermazione?

E' dal 1973 che il numero dei connazionali che rimpatriano supera quello dei connazionali che emigrano, ma vorrei ricordare che i dati statistici vanno sempre considerati con prudenza. La loro rilevazione infatti non è agevole: si tratta di riuscire a seguire passo per passo gli spostamenti dei connazionali, di cui spesso neanche i Comuni di origine sono al corrente, ed è compres-

sibile quanto ciò sia particolarmente difficile nell'ambito della libera circolazione della manodopera sancita all'interno della Comunità Europea. Esiste comunque da quasi un decennio una tendenza ad un saldo positivo del nostro movimento migratorio: nel 1980 a fronte di 84.877 connazionali espatriati ne sono rimpatriati 90.463 ed i dati dello scorso anno dovrebbero in linea di massima confermare le cifre del 1980, anche se non è da escludersi che il deterioramento del quadro dell'occupazione in Europa possa far sentire i suoi effetti. A questo proposito vorrei sottolineare che nella sola Europa nel 1980 abbiamo registrato 66.601 rimpatri a fronte di 64.517 espatri.

Comunque non è azzardato parlare di una minor propensione dei nostri connazionali all'espatrio, dovuta al sostanziale miglioramento della situazione economica e sociale del nostro paese realizzatasi negli ultimi decenni. Certo, oggi attraversiamo una congiuntura particolarmente difficile che non può non ripercuotersi anche sul mercato del lavoro e di questo dobbiamo tener conto nel formulare valutazioni definitive sull'andamento del movimento migratorio.

L'obiettivo a cui dobbiamo mirare è quello che l'espatrio sia il frutto di una libera scelta e non una necessità imposta dal bisogno. In questa linea vorrei sottolineare la rilevanza che ha assunto la cosiddetta nuova emigrazione, cioè il trasferimento temporaneo all'estero di nostri tecnici e lavoratori al seguito

di imprese italiane impegnate nella realizzazione di grandi opere. E' un nuovo tipo di emigrazione, con problematiche particolari, che costituisce un utile ed apprezzato ponte tra l'Italia e i paesi emergenti.

Da questo panorama vasto e complesso discendono una serie di problemi, in parte vecchi e in parte nuovi, che richiedono un'attività attenta di analisi, di programmazione e d'intervento.

Basta pensare alle profonde esigenze delle nostre collettività all'estero in settori di estrema importanza come quello scolastico, culturale e ricreativo e agli interventi che si rendono necessari per favorire da un lato l'integrazione nella comunità del paese di accogliimento a livelli socio-culturali sempre più elevati, dall'altro il mantenimento della lingua e della cultura di origine.

Non bisogna mai dimenticare — al di là delle attuali tendenze del movimento migratorio — che gli oltre 5 milioni di italiani all'estero rappresentano un patrimonio di affetti, di energie, di capacità che merita tutta la nostra attenzione. E' una questione che non investe solo la sensibilità e la responsabilità delle forze politiche e sociali del Governo ma quella dell'intera collettività nazionale.

Anche secondo ricerche recenti, è stata rilevata una sostanziale continuità di valori culturali italiani all'estero in presenza di collettività emigrate (il cosiddetto fenomeno della riscoperta delle radici). Nella proposta di una moderna politica di cooperazione culturale come possono essere soddisfatte alcune domande specifiche delle collettività emigrate; scambio di studenti, riconoscimento titoli di studio, corsi sulla cultura italiana nelle Università straniere?

Il processo di inserimento e di integrazione e la crescente presenza negli strati culturalmente più elevati nei Paesi di accogliimento portano gli emigrati italiani, ed in particolare gli elementi più giovani, ad atteggiarsi in maniera più intellettuale e razionante nei confronti della realtà italiana.

INSOMMA, QUESTI GOVERNI
NON FANNO NIENTE DI CONCRETO
PER NOI!...

E A QUESTI
CHE DICO ?!



All'antico rapporto di affetto per il Paese di origine si aggiunge così un desiderio di riscoprire e di meglio capire fenomeni e idee ben radicati nel patrimonio culturale italiano.

Una politica intesa ad assecondare queste tendenze si realizza in primo luogo attraverso la predisposizione di strumenti culturali adeguati.

In questa prospettiva, negli ultimi anni ci si è adoperati per mettere a disposizione dei connazionali residenti all'estero un crescente numero di borse di studio per consentire loro di compiere studi in Italia.

Quanto alla richiesta dei nostri lavoratori e loro congiunti emigrati di ottenere il riconoscimento in Italia degli studi compiuti all'estero, la stessa è stata recepita — come è noto — dalla legge 153 del 3 marzo 1971. Per i corsi sulla cultura italiana nelle Università straniere il Ministero degli Esteri si sforza di difendere la loro specificità, favorendo l'istituzione di nuove cattedre o lettori di italianistica e inviando dall'Italia il relativo personale docente.

Naturalmente si dovrebbe e vorremmo poter fare di più, ma non bisogna dimenticare la limitatezza degli strumenti finanziari di cui il Ministero degli Esteri dispone per i suoi interventi in questo specifico settore.

Stiamo comunque studiando, anche nell'ambito della revisione della legge n. 153 del 1971 relativa alle iniziative scolastiche in favore dei lavoratori emigrati e dei loro congiunti, come affrontare questo problema evitando visioni settoriali che troppo spesso sono causa di scarsa incisività e hanno avuto l'effetto di isolare in certi casi i nostri connazionali.

La questione del voto degli italiani all'estero è tornata di attualità in seguito al progetto governativo elaborato a questo riguardo. Secondo Lei, l'esercizio di questo diritto creerà differenziazioni nelle collettività sparse per il mondo?

Sebbene la materia presenti problemi assai complessi e differenziati da area a area, il riconoscimento ai cittadini italiani all'estero della facoltà di esprimere il loro voto sul posto invece che in Italia non dovrebbe portare a diversità di trattamento delle collettività italiane.

Lo scopo del voto all'estero è precisamente quello di evitare differenziazioni tra cittadini residenti in Italia e connazionali all'estero e all'interno di queste categorie è ovvio che gli emigrati residenti nelle aree più vicine all'Italia sono avvantaggiati rispetto a quanti vivono in Paesi più lontani, non fosse altro che per la ben diversa entità delle spese di viaggio.

Per quanto concerne il sistema di esercizio del voto, la scelta tecnicamente più agevole appare quella del voto per corrispondenza, adottato del resto da molti altri Paesi. La sua efficienza potrà variare a seconda delle situazioni nei Paesi di residenza, ma nell'insieme, il sistema del voto per corrispondenza appare in grado di assicurare una potenziale omogeneità di trattamento dei connazionali all'estero.

Ben diverso — e più complesso — è il discorso su quanti di fatto si avvanran-

no di questa facilitazione. Vi è anzitutto un problema di informazione e di sensibilizzazione, che presenta sfaccettature diverse a seconda delle caratteristiche delle collettività; esistono anche i problemi pratici connessi agli adempimenti che dovranno essere compiuti dai connazionali che non votano da tempo e non risultano più iscritti nelle liste elettorali e via dicendo.

Per l'esercizio del diritto di voto all'estero, l'unico termine di riferimento è costituito dalle Elezioni per il Parlamento Europeo del 1979: su circa 400.000 elettori effettivamente censiti negli otto Paesi della Comunità, circa 139.000 espressero il loro voto.

Vorrei però precisare che si tratta di un precedente alquanto particolare: le elezioni europee potevano comportare un diverso grado di interesse e partecipazione, ma, soprattutto, coincidevano con quelle per il Parlamento italiano. I connazionali furono messi quindi di fronte ad una alternativa: votare in Italia o restare sul posto e votare solo per il Parlamento Europeo.

Il sistema di voto adottato in quella occasione, anche se comportava l'istituzione di numerosi seggi nelle principali aree di emigrazione, spingeva pur sempre una notevole aliquota di elettori ad effettuare spostamenti, più o meno lunghi, per votare nel seggio a cui erano stati assegnati.

A questo proposito vorrei sottolineare che un sistema di voto all'estero presso gli uffici consolari — da taluni auspicato — non solo riproporrebbe tale tipo d'inconvenienti su scala ben maggiore ed altri ancora, ma rischierebbe di creare una disparità di trattamento fra i connazionali all'estero a seconda del Paese di residenza, perché diversi Paesi non consentirebbero l'esercizio del voto in questa forma.

Inoltre, proprio sulla base della precedente esperienza, anche per le elezioni europee lo stesso Parlamento di Strasburgo ed il Consiglio dei Ministri delle Comunità stanno esaminando la possibilità di riconoscere il diritto al voto attivo — e forse anche al voto passivo — ai cittadini residenti in un altro paese membro.

A. Maffettone



DIRITTO DI VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

di FRANCO FOSCHI

L'annoso dibattito sulla attuazione del voto degli italiani all'estero come diritto-dovere del cittadino, è ancora pieno di luoghi comuni. E' utile perciò un breve esame obiettivo tendente ad individuare:

- chi sono gli italiani all'estero;
- quanti sono;
- dove sono;
- quali problemi di ordine giuridico si possono porre.

1. Ritengo che non si possa aver dubbi sul fatto che i soggetti aventi diritto sono i cittadini in possesso di passaporto italiano e ad essi farò riferimento; aggiungo tuttavia che — se modificheremo, come mi auguro — la nostra legge sulla cittadinanza, nel senso che essa non possa essere perduta se non su esplicita richiesta dell'interessato (rovesciando così l'attuale legge) potranno determinarsi in alcuni paesi di residenza dei nostri emigrati conseguenze notevoli di ordine numerico; esse resteranno comunque legate alla libera scelta degli interessati e ai condizionamenti che potranno trovare nelle legislazioni interne dei singoli paesi. In particolare ciò vale per quanto attiene alla doppia cittadinanza. Non si può d'altra parte ignorare che in alcuni paesi è in atto un processo di integrazione che comprende anche l'affermazione del diritto di voto in loco e che l'acquisizione della cittadinanza dei nuovi paesi è una giusta aspirazione di molti nostri emigrati.

2. Allo stato attuale i dati più attendibili di ordine statistico sono quelli che si possono desumere dalla rilevazione annuale del Ministero degli Affari Esteri.

Al 31 dicembre del 1980 si calcolavano nel mondo 5.168.509 cittadini di passaporto italiano; un dato pressoché stabile negli ultimi cinque anni; parte di essi sono di doppia cittadinanza. Circa il 20 per cento sono al di sotto dei 18 anni. Si può calcolare che i potenziali elettori italiani nel mondo ammontano a circa tre milioni.

3. Complessivamente sono 16 i Paesi del mondo in cui è presente una significativa comunità italiana: 8 sono i Paesi europei interessati, di cui sei comunitari e in più la Svizzera e la Spagna; 5 sono i paesi latino-americani e, infine, il Canada e l'Australia. Negli 8 paesi europei risiedono 2 milioni 194.549 italiani, compresi quelli di doppia cittadinanza, soprattutto francesi (circa 150.000); in altri 26 paesi europei risiedono solo 49.159 italiani.

In America Latina sono 1.976.390 i cittadini italiani, di cui 1.861.807 concentrati in tre soli paesi; in altri 28 paesi dell'America Centrale e del Sud vi sono complessivamente meno di centomila italiani.

Gli italiani in USA, Canada ed Australia ammontano a 782.301. In 16 paesi, dunque, è concentrato il 95 per cento delle Comunità italiane.

4. Scendiamo ad alcune considerazioni per ogni singolo paese, mentre altre potranno essere tratte dalle statistiche allegare per brevità.

Francia

Secondo stime italiane, i nostri cittadini sono 638.140, inclusi gli italiani con doppia cittadinanza. Secondo le prefetture francesi le persone con sola cittadinanza italiana in base alla legge francese sono 485.519.

Dal 1976 al 1980 vi è stata una diminuzione di 70.000 unità (circa il 15 per cento in cinque anni).

Secondo le circoscrizioni consolari la collettività è così distribuita:

Bastia	22.250
Bordeaux	10.922
Grenoble	33.831
Lilla	28.289
Lione	89.588
Marsiglia	43.998
Metz	68.618
Mulhouse	16.984
Nizza	45.000
Parigi	107.397
Tolosa	18.642

PIU' CHE
DIRITTO DI VOTO,
ORMAI E' UN
DIRITTO DI EX-VOTO!



Gli uomini sopra i 15 anni sono 294.958.

Le donne sopra i quindici anni sono 215.120.

Germania

Secondo le stime italiane sono 644 mila 276 i residenti (Secondo le "Statistisches Bundesamt" di Wiesbaden erano 617.895 al 30 settembre 1980).

Vi è stato un aumento di 75.000 unità negli ultimi cinque anni (più del 20 per cento). Vi è una tendenza alla familiarizzazione e alla stabilizzazione.

Gli uomini al di sopra dei 15 anni sono 330.895.

Le donne al di sopra dei 15 anni sono 177.761.

La popolazione è così distribuita nelle circoscrizioni consolari:

Amburgo	14.650
Berlino	7.550
Bonn	4.000
Colonia	135.465
Dortmund	67.250
Francoforte	90.540
Friburgo	41.103
Hannover	28.992
Monaco	57.986
Norimberga	25.000
Stoccarda	153.580
Saarbrücken	20.000

Belgio

Secondo le stime del MAE 318.179. Secondo l'Ufficio Stranieri (INS) 293.617. Dal '76 all'80 vi è stato un lieve aumento.

Uomini sopra i quindici anni: 119.313. Donne sopra i 15 anni: 93.937.

Nelle quattro circoscrizioni consolari sono così distribuiti:

Anversa	10.500
Bruxelles	80.273
Charleroi	140.000
Liegi	87.406

Gran Bretagna

Sono stimati in 200.000 di cui:
 Edimburgo 31.000
 Londra 141.000
 Manchester 48.000
 Sono profondamente integrati nella
 Comunità britannica.

Lussemburgo

23.750. Sono diminuiti dal '76 del 20 per cento circa.
 Uomini al di sopra dei 15 anni 9.732.
 Donne al di sopra dei 15 anni 8.120.

Paesi Bassi

Secondo le stime del MAE sono 31 mila 315. Secondo l'Ufficio Centrale di Statistica sono 21.781, di cui:
 Amsterdam 16.997
 Rotterdam 14.518
 Uomini al di sopra dei 15 anni 13.540.
 Donne al di sopra dei 15 anni 7.200.

Spagna

23.576 (erano 18.392 nel '76)
 Barcellona 12.431
 Madrid 11.136
 Uomini al di sopra dei 15 anni 9.515.
 Donne al di sopra dei 15 anni 10.300.

Svizzera

447.743 (erano 508.712 nel 1976). I dati sono ricavabili dall'Ufficio federale degli stranieri. Da esso sono esclusi 33.000 stagionali.
 Uomini al di sopra dei quindici anni 197.588.
 Donne al di sopra dei quindici anni 148.420.
 Sono così distribuiti:

Baden	32.350
Basilea	42.456
Berna	36.485
Coira	9.718
Ginevra	32.045
Losanna	56.733
Lucerna	12.550
Lugano	78.717
Neuchatel	14.044
San Gallo	35.953
Zurigo	96.692

5. America Latina**Argentina**

1.296.136 di passaporto italiano — stabile — cui si possono aggiungere sei o più milioni di oriundi. Non si sa quan-

ti siano di doppia cittadinanza così distribuiti:

Bahia Blanca	52.772
Buenos Aires	674.000
Cordoba	138.000
La Plata	220.000
Mendoza	44.364
Rosario	167.000

Per l'Argentina vale la pena di fare qualche riflessione, che può essere riposta esemplificativa al problema più generale della possibilità di conservare la cittadinanza in base ad accordi bilaterali, anche nei confronti di chi si naturalizza all'estero.

L'accordo italo-argentino del 1971 è infatti l'unico esempio di accordo sulla doppia cittadinanza. Va rilevato che gli artt. 1 e 2 precisano:

- a) che l'accordo si applica solo per coloro che dichiarano esplicitamente di volersene avvalere;
 b) che gli interessati verranno sottoposti alla legislazione del Paese che ha concesso la nuova cittadinanza e in nessun caso alla legislazione delle due parti contraenti contemporaneamente.

La conseguenza, prevista dall'art. 3, è che "per le persone alle quali si riferiscono gli articoli precedenti l'esercizio dei diritti pubblici e privati e tutti i diritti politici saranno regolati dalle leggi del paese che accorda la nuova cittadinanza".

In sostanza l'italiano abitante in Argentina che si naturalizza argentino e si avvalga dell'accordo conserva la cittadinanza italiana "con sospensione dei diritti inerenti a quest'ultima" (art. 1) e pertanto viene a trovarsi nella situazione per cui solo all'atto del ritorno in Italia si verifica la "reviviscenza di tutti i diritti e doveri inerenti alla precedente cittadinanza" (art. 4). Si può sostenere che, in quanto italiano, sarebbe incostituzionale che questo doppio cittadino non goda del diritto di voto, dal momento che anche l'accordo precisa (art. 8) che le sue norme sono applicabili "in quanto non si oppongono espressamente alle norme costituzionali dei paesi firmatari". Purtroppo però la legge argentina del 1978 sulla cittadinanza, prevede esplicitamente (art. 8 b) che i naturalizzati perdono la cittadinanza argentina se esercitano una attività che coinvolga legami con uno Stato straniero. Quindi, o si giunge alla conclusione che

l'italo-argentino in questione non ha diritto di voto finché risiede in Argentina, o, se ha tale diritto, non può esercitarlo che a rischio della sua cittadinanza argentina.

L'accordo non innova nella sostanza che chi si naturalizza all'estero perde i diritti connessi alla cittadinanza e che la via degli accordi bilaterali — che personalmente ho anche tentato in altri paesi, dal Venezuela al Canada all'Australia — non è percorribile.

Brasile

374.631. Situazione stabile (in lieve aumento). Vanno considerati oltre cinque milioni di oriundi.

Sono così distribuiti:

Belo Horizonte	10.202
Brasilia	620
Curitiba	11.000
Porto Alegre	24.809
Recife	4.000
Rio de Janeiro	40.000
San Paolo	284.000

Uomini sopra i 15 anni 204.987.

Donne sopra i 15 anni 143.860.

Venezuela

196.000 in cinque anni (meno il 5 per cento).

Sono così distribuiti:

Caracas	172.595
Maracaibo	23.445
Uomini sopra i 15 anni	82.452.
Donne sopra i 15 anni	63.017.

Uruguay

32.000 più 350.000 oriundi.

Uomini sopra i 15 anni 13.960.

Donne sopra i 15 anni 15.800.

Cile

27.320.

Uomini sopra i 15 anni 11.870.

Donne sopra i 15 anni 12.750.

6. Nord America**Canada**

187.000. In cinque anni sono diminuiti del 20 per cento per la rapidità con cui viene concessa la cittadinanza canadese per l'interesse che i nostri hanno a godere pienamente dei diritti.

Sono così distribuiti:

Montreal	32.400
Ottawa	2.400



Toronto 131.500
 Vancouver 21.300
 Uomini sopra i 15 anni 63.800.
 Donne sopra i 15 anni 67.700.

U.S.A.:

176.969 (Annual Report del Servizio Immigrazione).
 Secondo stime italiane circa 400.000.
 In 5 anni sono diminuiti di circa 10 mila e sono in costante diminuzione.
 La quota annuale ammessa all'immigrazione non viene coperta.

Boston 15.290
 Chicago 15.999
 Detroit 12.207
 Philadelphia 22.738
 Los Angeles 6.023
 New Orleans 5.075
 New York 92.717
 San Francisco 6.920
 Uomini con età superiore a 15 anni 220.000.
 Donne con età superiore a 15 anni 130.000.

7. Australia

449.344. Secondo l'Australian Bureau of Statistics 417.732.

Nel '76 erano 313.600 (un aumento di circa il 30 per cento in 5 anni). Sono però inclusi, in parte, i naturalizzati.

Sono così ripartiti:

Adelaide 62.500
 Brisbane 20.000
 Canberra 2.844
 Melbourne 112.000
 Perth 32.000
 Sydney (inclusi i naturalizzati) 220.000
 Uomini sopra i 15 anni 231.848.
 Donne sopra i 15 anni 192.843.

8. Africa

110.559 cifra, nel complesso, stabile in 55 paesi. Negli ultimi cinque anni quasi il 50 per cento.

Nel Sud Africa 47.354 di cui 36.000 nella circoscrizione consolare di Johannesburg.

Le altre:

Capetown 4.806
 Durban 3.498
 Pretoria 3.050

Vi sono poi:

Libia

15.530 di cui:

Bengasi 5.850
 Tripoli 9.680

Nigeria: 9.680.

Algeria

7.572 di cui:

Algeri 6.784
 Orano 788

Ad esclusione del Sud Africa con i suoi evidenti problemi, tutto è ormai emigrazione mista e connessa alle attività di lavoro temporaneo all'estero.

9. Asia

22.701 italiani.

Vi fu nel '77 una punta massima di presenze in Iran (per grandi lavori) di 39.160 italiani ora scesi a 1.483.

Altre presenze significative e più stabili sono in Arabia Saudita (9.000) e Israele (3.431).

10. I dati così sintetizzati possono prestarsi a molte considerazioni utili a meglio orientarci sulla effettiva composizione della Comunità italiana all'estero, sulla sua localizzazione, sui potenziali ostacoli politici, sui legami culturali ed economici, sui livelli di informazione, persino sui possibili orientamenti, nonché sulle ripercussioni interne alla rappresentanza parlamentare, per aree geografiche.

Si può naturalmente obiettare che vi sono anche opinioni e cifre molto diverse da quelle qui citate; non abbiamo una precisa anagrafe, ma io ritengo che — se vogliamo muoverci verso una realistica attuabilità della legge sul diritto di voto in tempi non lontani — non possiamo che partire dall'esistente e da ciò che oggi è verificabile.

Quindi, prima conclusione cui mi sembra si debba giungere è che i soggetti aventi diritto sono i cittadini italiani in base alla legge italiana. L'esercizio del voto in loco non può avere conseguenze sul loro status e sul permesso di residenza nello Stato straniero, né lo Stato straniero può porre limitazioni — in generale — allo svolgimento delle votazioni.

Di fatto tuttavia mi pare ormai accertato che molte considerazioni, compre-

se quelle implicite nella presente analisi dei singoli paesi interessati, rendono attuabile solo la modalità di esercizio di voto per corrispondenza.

11. Non si pone il problema di esercizio di voto per i naturalizzati in altri Stati, perché per effetto dell'articolo 1 della nostra legge essi hanno perduto la cittadinanza italiana e quindi non godono del diritto di voto.

12. I soli problemi proponibili riguardano i doppi cittadini (art. 7 legge 553) ed in particolare coloro che — essendo nati all'estero da padre italiano — sono considerati cittadini in un altro Stato, sia perché ivi sono nati (Paesi latino-americani e anglosassoni) sia perché figli di madre che ha la cittadinanza di tali Stati. Si possono aggiungere i casi di mogli di italiani divenute italiane per effetto dell'articolo 10 della legge sulla cittadinanza.

13. Nella maggior parte degli Stati (vedi Francia, Germania, Canada, Brasile, Australia) non vi sono norme per le quali l'esercizio di un atto, quale il voto, che comporti un vincolo con uno Stato straniero, abbia una qualsiasi influenza sullo status di cittadinanza rispettiva.

Va anzi precisato qui che nella sez. 349, a, 5, della Legge sulla immigrazione e la nazionalità degli USA (27 giugno 1952) era previsto che il cittadino statunitense perde la nazionalità "votando in una elezione politica in uno Stato estero" ma tale norma è stata dichiarata incostituzionale dalla Corte Suprema (Caso A. Froyer v. Lusk del 1967). Così pure la già citata legge argentina del 1978 prevede la perdita dei diritti per i naturalizzati, ma non per i cittadini per nascita.

14. In prospettiva il voto per corrispondenza può riaprire il problema dei naturalizzati se venisse modificata — come già proposto — la Legge italiana sulla cittadinanza cosicché essa si perda solo se si chieda di non conservarla. Non è invece realistica la via di accordi bilaterali.

Il diritto all'espressione del voto politico all'estero non è soltanto un fatto tecnico di ingegneria istituzionale ma l'avvio ufficiale di un processo che per essere riempito di contenuti congrui ed irrinunciabili richiede ben altri im-

pegni da parte dei nostri organi politici e di tutte le forze sociali che si impegnano oggi nel campo dell'emigrazione.

Un primo aspetto sul quale concentrare la attenzione è senz'altro quello del significato in quanto a riconoscimento ed a valorizzazione dell'esperienza migratoria che implicitamente comporta il diritto di votare all'estero. Si tratta indubbiamente di un grosso fatto emotivo e di valore, oltre che di legittimazione giuridica in grado di contribuire ad un miglior consolidamento della qualità dei processi integrativi dal momento che ne risulta rafforzata la personalità individuale del migrante, la sua soggettività politica e la sua appartenenza culturale nel confronto con una cultura diversa.

Questo potenziale di positività va certamente sostenuto e favorito riconducendo l'esercizio di una funzione così determinante come quella del voto entro regole e modalità di serietà, di discrezione e di giusta enfasi per l'importanza del ruolo che politicamente i migranti sono ancora in misura di giocare.

Un secondo aspetto rischia invece di risultare di segno contrario e riguarda una valutazione di estraneità alla partecipazione politica locale e di generica diffidenza che può radicarsi nella collettività autoctona nei riguardi degli immigrati per il fatto stesso che questi mantengono un legame politico molto stretto con il proprio Paese di origine pur essendo inseriti in un processo di assimilazione alla cultura ed agli interessi del Paese di accogliimento. Si tratta di un rischio obiettivo il cui peso varia evidentemente da Paese a Paese ed è da mettere direttamente in relazione con la rigidità o meno del concetto di assimilazione che è alla base delle politiche sociali messe in atto dai Paesi di arrivo e con il livello di apertura nei riguardi del multiculturalismo o del monoculturalismo.

Anche per questo aspetto, il problema è quello di prevenire questi possibili elementi di negatività attraverso una politica governativa e delle forze sociali ed associative finalizzata ad un miglior dialogo con la popolazione locale ed all'individuazione di obiettivi comuni all'interno di un'ottica internazionale.

Vi è infine un terzo elemento da pren-

dere in considerazione ed è quello della funzione strumentale che la votazione politica degli italiani all'estero può avere ai fini del processo di unificazione politica europea.

E' evidente infatti, che una prassi continuata di votazioni politiche in atto non potrà alla lunga non essere determinante ai fini del dialogo tra partiti e sindacati italiani e dei Paesi di accogliimento non finalizzati unicamente alla condizione dei migranti ma sui temi politici più generali.

Questo processo darà logicamente il via ad una serie di chiarificazioni e di progetti operativi concreti che faciliteranno l'individuazione di finalità internazionali comuni in funzione delle quali vanno orientati i comportamenti e le scelte politiche dei migranti e forse sarà la prima volta che l'idea dell'Europa politica prenderà configurazione sulla spinta delle problematiche concrete su cui confrontarsi.

15. La mia conclusione è — con obiettivi limitati ed accorgimenti — favorevole a procedere in una battaglia legislativa che sia rigorosamente improntata alla affermazione dei diritti politici dei cittadini italiani residenti all'estero. Ma questo significa che dobbiamo essere altrettanto rigorosamente contrari ad ogni strumentalizzazione di un tema così delicato, ad ogni tentativo di utilizzazione distorta di un tema che attiene ad uomini che hanno subito l'ingiustizia di una forzata emarginazione a cui dobbiamo offrire condizioni di parità con tutti gli altri e non illusioni o delusioni nuove.

Tra l'altro, per rispondere a chi fa altri calcoli, sarà facile dimostrare che la composizione elettorale delle comunità italiane all'estero non è destinata a modificare sostanzialmente gli equilibri interni, nazionali o regionali, delle rappresentanze.

La nostra deve essere una scelta per l'affermazione di un diritto attinente alla libertà del cittadino e per questo abbiamo anche il dovere di non nasconderci che il cammino è difficile e che abbiamo bisogno di molti alleati sinceri.

IMMIGRATI:

IL DISEGNO DI LEGGE N. 1812 DEL MINISTRO DI GIESI

Nell'ampio panorama dell'immigrazione straniera in Italia un quadro inedito è stato segnalato dai firmatari della proposta di legge comunista alla Camera "per il trattamento dei lavoratori immigrati in Italia e per la regolarizzazione delle immigrazioni clandestine". Sembra che nelle zone terremotate di Napoli e dell'Alta Irpinia, mediatori senza scrupoli gonfino le loro tasche con i soldi della ricostruzione, reclutando manodopera di colore.

In una zona come quella del Napoletano dove esistono da sempre problemi di disoccupazione e di mancata qualificazione professionale, l'immigrazione dal terzo mondo si configura come una realtà contraddittoria. Il lavoratore di colore, nel Napoletano, entra dunque in concorrenza con la classe operaia locale più costosa perché potenzialmente difesa da leggi e contratti collettivi di categoria. Strumento duttile nelle mani del datore di lavoro, il lavoratore straniero, illegalmente immigrato nel nostro paese, accetta un salario da fame e conseguenti condizioni di emarginazione che lo rendono sempre più vulnerabile e perciò più sfruttato. Una condizione assimilabile a quella di migliaia di lavoratori italiani all'estero negli anni precedenti al '60, quando il sindacato ravvisava nella emigrazione uno strumento di fuga dalle responsabilità nella lotta di classe. Il recupero nel '68-'69 da parte sindacale delle tematiche migratorie con l'allargamento della piattaforma rivendicativa verso obiettivi di lotta per la parità dei diritti per i lavoratori appartenenti o no alla CEE ed il controllo sui flussi, segna una svolta nella crescita del rapporto sindacati-emigrazione. Un rapporto sostenuto da un impegno che oggi si rinnova, a favore della nuova emigrazione di colore, sotto forma di proposte che sono servite da strumento di confronto col governo per una normativa sui lavoratori stranieri.

CREDEVO CHE IL MIO LAVORO
FOSSE NERO, FINCHE'.....



Il ministro del lavoro Di Giesi ha infatti elaborato un disegno di legge concernente la "disciplina dell'occupazione in Italia di lavoratori subordinati stranieri extracomunitari", in accordo con i Ministeri degli Affari Esteri, Interni e Grazia e Giustizia, come si legge dallo schema del disegno, dopo aver acquisito le indicazioni delle organizzazioni sindacali, tendenti alla regolamentazione dell'ingresso e soggiorno dei lavoratori stranieri e alla regolarizzazione di quanti hanno trovato una occupazione in condizione irregolare. Il disegno ministeriale trova fondamento nei principi della convenzione OIL 143 (1975) ratificata purtroppo in Italia solo nell'aprile dell'81. Le norme ivi contenute sono progettate allo scopo di disciplinare gli aspetti più vistosi del fenomeno e di fissare i diritti dei lavoratori stranieri (sono esclusi pertanto gli immigrati per motivi di studio, profughi, nomadi ecc.). Stabiliscono inoltre le procedure e gli adempimenti inerenti l'ingresso e l'occupazione nel territorio dello Stato; pongono il divieto di mediazione, di reclutamento e occupazione illegale dei lavoratori, prevedendo sanzioni severe; consentono, infine, mediante disposi-

zioni transitorie, di regolarizzare i rapporti di lavoro illegalmente costituiti.

Il disegno di legge ministeriale si compone di 3 titoli.

Nel primo, (all'art. 1) sono comprese le norme che sanciscono il principio della parità di trattamento normativo, economico, assicurativo e in materia di diritti sindacali, uno dei principi di fondo che le organizzazioni sindacali hanno fissato come prioritari. L'istituzionalizzazione di questa tematica è il risultato di un ampio dibattito di cui sono state partecipi le parti sociali, la stampa, gli organismi ecclesiali, ciascuno secondo obiettivi diversi ma sostanzialmente convergenti al recupero di quella dignità che spetta ad ogni lavoratore. L'art. 2 (sempre nell'ambito del primo titolo) garantisce la mobilità verticale prevedendo corsi di formazione e riqualificazione professionale gestiti dalle regioni. Di rilievo è l'articolo successivo per la connessione con la più profonda aspirazione del migrante: il ricongiungimento familiare, tema questo ampiamente dibattuto nell'81 sul piano ecclesiale e civile. Il primo titolo conclude con l'articolo 4 sulla programmazione dell'occupazione dei lavoratori stranieri in Italia in base a

piani articolati sul territorio e tenendo conto del bisogno effettivo di manodopera nel quadro del mercato interno del lavoro.

Nel secondo titolo agli art. 5-6 vengono fissate le procedure intese a disciplinare l'accesso all'occupazione dei lavoratori stranieri in Italia: "il lavoratore può entrare in Italia se munito di visto d'ingresso concesso dall'autorità consolare, sulla base della autorizzazione al lavoro rilasciata dal competente ufficio provinciale del lavoro..." (art. 5); "tale autorizzazione può essere rilasciata al datore di lavoro sempre che non risultino disponibili lavoratori nazionali e comunitari professionalmente idonei e disposti ad accettare il lavoro offerto, e a condizione che il datore di lavoro abbia preventivamente depositato il prezzo del biglietto per il viaggio di ritorno in patria del lavoratore...." (art. 6).

L'articolo 4, del primo titolo, e i citati articoli 5 e 6, se da un lato rispondono ad uno dei principi espressi dal sindacato sulla opportunità di consentire l'ingresso ai lavoratori stranieri extra-comunitari in base alle esigenze e alle possibilità di lavoro in Italia, dall'altro riconducono il fenomeno ad un problema amministrativo, perché non risulta valutato nel più ampio quadro della cooperazione e dei rapporti internazionali del nostro paese, e viene sminuita l'importanza degli accordi internazionali e bilaterali. Non essendo inoltre modificata l'attuale legislazione relativa al permesso di soggiorno, che sostanzialmente è ricondotta nella sfera delle attribuzioni istituzionali del ministero dell'interno, perché di fatto il visto d'ingresso può essere negato dall'autorità di pubblica sicurezza per motivi di ordine pubblico, l'immigrazione straniera continua ad essere sottoposta al criterio del controllo di polizia: un criterio tutto sommato aderente alla attuale politica migratoria europea, strettamente legata alla congiuntura economica.

Le proposte sindacali, alla luce del disegno governativo, risultano pertanto sminuite nel contenuto; il fenomeno è considerato un problema isolato, e rischia di diventare lo strumento funzionale per una economia che sopravvive anche con il lavoro nero.

ADESSO POSSIAMO USCIRE
DALLA CLANDESTINITA'...



Il terzo titolo fissa le norme transitorie per regolarizzare la posizione di quanti si trovano in condizione illegale. "I datori di lavoro, che alla data 31 dicembre 1981 (art. 10), occupavano alle proprie dipendenze lavoratori stranieri sprovvisti di autorizzazione al lavoro e che intendono regolarizzare il rapporto di lavoro di fatto esistente, sono tenuti a dichiarare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, la presenza di tali lavoratori, chiedendo nel contempo, per i lavoratori medesimi, al competente ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione il rilascio dell'autorizzazione al lavoro. Entro lo stesso termine di cui al precedente comma la dichiarazione può essere fatta dai lavoratori titolari di un rapporto in atto nonché dai lavoratori disoccupati che siano in grado di provare di aver avuto negli ultimi dodici mesi un rapporto di lavoro subordinato continuativo di almeno 6 mesi...". E' evidente che la norma fa riferimento solo allo straniero che può provare di aver avuto un rapporto di lavoro continuativo nell'ultimo anno di permanenza. Tale limitazione è un controsenso rispetto agli effetti positivi che la legge intende raggiungere. La fondamentale precarietà dei rapporti di lavoro della maggioranza degli stra-

nieri condiziona negativamente la possibilità di dimostrare di essere titolari di un rapporto di lavoro subordinato continuativo, con la conseguenza che un numero considerevole di lavoratori rimarranno in condizioni abusive. Sul fronte del patronato, in compenso, il datore di lavoro che, fidando sulla clandestinità del lavoratore immigrato ha speculato finora sul mancato pagamento delle provvidenze assicurative, non sarà più interessato alla manodopera di colore difesa dagli stessi diritti del lavoratore nazionale. E' facile prevedere il numero dei lavoratori di colore che, pur offrendo garanzia di una scarsa sindacalizzazione, saranno costretti alla fame prima dell'entrata in vigore della legge.

Il punto forte del disegno di legge è l'articolo 9, finalizzato ad interrompere i canali mediante i quali viene alimentata l'occupazione abusiva. Esso considera la mediazione e il reclutamento alla stregua di delitti e fissa adeguate sanzioni; pene severe sono previste anche a carico di chiunque favorisca in Italia l'ingresso illegale di lavoratori stranieri e per quei datori di lavoro che occupano manodopera straniera sprovvista dell'autorizzazione al lavoro: saranno puniti con ammende da 1 a 5 milioni di lire per ogni lavoratore occupato o l'arresto da 3 mesi ad un anno. Nei casi più gravi le pene dell'arresto e dell'ammenda sono applicate congiuntamente.

Complessivamente il disegno di legge al di là dei limiti segnalati rappresenta un notevole passo avanti e uno strumento su cui i sindacati sperano possa intervenire il parlamento per giungere alla approvazione di un testo opportunamente modificato.

L'unico rischio, aggiungiamo noi, connesso all'entrata in vigore di una legge che sancisce la parità di trattamento del lavoratore straniero è la formazione di un vuoto nel mercato del lavoro italiano. E' difficile ipotizzare che i giovani italiani od europei, sempre più orientati verso settori meglio garantiti dalla mobilità ascensionale e dagli stipendi elevati, possano ripiegare verso i mestieri sporchi e faticosi.

IMMIGRATI IN ITALIA: CONCLUSIONI DEL CONVEGNO DI MILANO

HAI SENTITO? VOGLIONO OTTENERE PER GLI STRANIERI CIÒ CHE HANNO OTTENUTO PER NOI ALL'ESTERO

POVERI STRANIERI ALLORA !!! PIU' CHE SILICOSI, DEPRESSIONE E BELLE PAROLE



In un comunicato sindacale vengono precisate in cinque punti le indicazioni emerse dal convegno di Milano organizzato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL e dal CESIL sul tema "Immigrazione e diritto".

Il convegno — è detto nel comunicato — è stato un momento di riflessione e di analisi delle proposte presentate sia alla Camera dei Deputati che al Senato della Repubblica relative ad una nuova legislazione che disciplini la presenza dei lavoratori stranieri in Italia garantendo il rispetto dei loro diritti, anche alla luce della Convenzione 143 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ratificata dall'Italia nell'aprile 1981. Sono state inoltre prese in esame, per un confronto e una valutazione più complessiva: a) la recente legge belga, entrata in vigore nell'ottobre scorso; b) le leggi francesi, anch'esse dello scorso anno, relative alla legalizzazione degli stranieri irregolari (circa 350-400 mila) e al diritto di associazione alla pari del cittadino francese; c) la proposta di Direttiva della Commissione esecutiva delle Comunità europee.

Nelle relazioni e nel dibattito è stato sottolineato in modo particolare:

1) L'urgenza di una nuova legge organica che superi le attuali insufficienti circolari ministeriali e metta fine allo stato intollerabile di precarietà, di insicurezza e di sfruttamento dei lavoratori stranieri.

2) A tale proposito è stato da tutti giudicato negativamente il disegno di legge del Ministro Rognoni, ora all'esa-

me del Senato, riguardante unicamente norme di controllo poliziesco nell'ottica della "prevenzione" e "repressione" degli stranieri considerati "protagonisti di fenomeni criminosi"

E' stato chiesto che tale disegno di legge venga ritirato.

3) Anche il disegno di legge del Ministro Di Giesi appare ancora insufficiente e non corrispondente ai principi della Convenzione 143 dell'OIL a cui pretende ispirarsi. E' importante comunque che venga quanto prima preso in esame insieme alle altre proposte di legge in merito presentate da vari parlamentari.

Sarebbe un grave errore unificare l'esame del disegno di legge del Ministro Di Giesi con quello del Ministro Rognoni, non potendo quest'ultimo essere oggetto di semplici modifiche in quanto da rigettare nel suo insieme.

4) Tra i criteri che devono stare alla base della nuova normativa, sono stati evidenziati in modo particolare i seguenti:

- Tener conto di tutti gli obblighi derivanti da convenzioni e accordi internazionali stipulati dall'Italia.
- Adottare lo spirito e i contenuti delle nostre rivendicazioni per gli emigrati italiani all'estero.
- Piena parità di trattamento e rispetto dei diritti fondamentali (salario, diritti contrattuali, sindacali e di associazione, assistenza sanitaria, tutela previdenziale, formazione professionale, servizi sociali, casa, ecc.); garanzia di tutela giuridica, specie riguardo a provvedimenti di natura sanzionatoria.

- La perdita del posto di lavoro non deve mai essere causa di ritiro del permesso di soggiorno.

- Nessun ostacolo ai ricongiungimenti familiari.

- Ampie facilitazioni per gli esuli di fatto, impossibilitati per gravi motivi a rientrare nel loro paese.

- Prevedere l'impegno delle Regioni e degli Enti locali (con relativa copertura finanziaria) per quanto riguarda tutti gli aspetti sociali e di integrazione.

- Diritto di voto alle elezioni amministrative per gli stranieri con cinque anni di residenza regolare.

- Per gli stranieri già presenti in Italia occorre prevedere la più ampia possibilità di legalizzazione e regolarizzazione della propria posizione lavorativa per togliere i lavoratori da situazioni di sfruttamento e di insicurezza e per giungere a una conoscenza della realtà migratoria. E' necessario al proposito, anche sulla base dell'esperienza francese, evitare di porre vincoli e condizioni tali da rendere praticamente impossibile tale legalizzazione. L'unico vincolo accettabile può essere quello della data entro la quale può essere fatta la legalizzazione.

5) E' stato infine sottolineato l'aspetto internazionale politico-economico del fenomeno migratorio. Se le migrazioni rimangono un fatto negativo in quanto ogni persona dovrebbe avere la possibilità di vivere dignitosamente nel proprio paese, non è con misure limitative e controlli di polizia o col semplice rifiuto che il problema può essere risolto, ma agendo perché vengano abolite le cause che le provocano.

Diventa dunque indispensabile inserire questo problema nel quadro della cooperazione fra Stati e, per quanto ci riguarda, nel quadro della cooperazione dell'Italia e dell'Europa con i paesi in via di sviluppo.

In questo contesto prendono valore e debbono quindi essere stipulati accordi bilaterali o multilaterali riguardanti i flussi di manodopera straniera.

L'ACIM A ROMA

Dall'1 al 5 maggio una delegazione dell'ACIM (American Committee on Italian Migration), composta da oltre ottanta persone e guidata dal Segretario dell'associazione, P. Joseph A. Cogo, Scalabriniano, sarà a Roma per un simposio. La manifestazione, che fa seguito ad una analoga tenuta ugualmente a Roma sei anni fa, ha lo scopo di testimoniare l'impegno dell'ACIM per promuovere una equa ed aperta politica immigratoria e l'assistenza sociale agli italiani negli Stati Uniti.

Altro importante scopo della visita è quello di constatare e documentare ai sostenitori e ai soci dell'associazione i risultati conseguiti con l'utilizzo dei fondi raccolti negli Stati Uniti a favore dei terremotati della Campania e della Basilicata.

L'ACIM, infatti, oltre all'impegno in campo assistenziale, dà un contributo notevole alla comunità italiana negli Stati Uniti con l'impiego dei mezzi di comunicazione (radio, televisione, giornali e bollettini). Attraverso questi strumenti l'associazione è intervenuta concretamente a favore delle popolazioni colpite dal sisma raccogliendo 320 mila dollari. Questa somma, unitamente ai 650 mila dollari raccolti dal "Progresso Italo-Americano", viene utilizzata — in collaborazione con i Cavalieri di Malta, la Caritas, la Croce Rossa Italiana ed altre organizzazioni — per la realizzazione di quattro centri comunitari nelle zone terremotate. Si tratta di una scuola materna, di una casa di riposo, di un centro sociale e di un centro per handicappati.

I rappresentanti dell'ACIM, — che già a New York si erano incontrati con il Presidente della Repubblica Pertini, con il Ministro degli Esteri Colombo ed il Sottosegretario per l'emigrazione Fioret — saranno alla Farnesina il 4 maggio per un ricevimento in loro onore. In tale circostanza s'incontreranno nuovamente con l'on. Fioret. Udienze sono state richieste anche al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio e a Papa Giovanni Paolo II.

Dopo la conclusione del simposio, i partecipanti si recheranno in Campania e Basilicata per una visita alle zone terremotate e ai quattro centri sociali in corso di realizzazione.

SCHEDA SCUOLA: GIOVANNI PASCOLI

Giovanni Pascoli ha, più di ogni altro poeta contemporaneo al grande esodo migratorio italiano (1880-1914), i titoli per essere considerato come il poeta dell'emigrazione italiana. Nella sua *opera poetica*, il doloroso fenomeno dell'Italia "raminga" forma l'argomento diretto di una quindicina di poesie, specie de "I Poemetti". Anche nella sua attività di *prosatore e di docente di letteratura* il tema migratorio ritorna con un ritmo pari alla sua drammatica urgenza storica. Nella sua *vita privata*, infine, il Poeta strinse amicizie e visse con emigrati o loro familiari, tenne corrispondenze con giornali italiani all'estero, stimò chi si prese cura di loro nel campo delle scienze sociali, come il grande meridionalista Pasquale Villari, e in quello dell'assistenza, come Monsignor Bonomelli.

I motivi di questa sua particolare sensibilità al fenomeno migratorio (che non trovò voce nel suo Maestro Carducci, coevo al grande esodo), vanno ricercati a mio parere nella poetica del "nido", fondamentale per la comprensione del suo mondo, e nel suo socialismo umanitario.

La poetica del nido (casa, affetti familiari, morti ecc.) ha come oggetto quello medesimo che ha l'emigrazione, se la si considera nel suo aspetto psicologico di insicurezza, strappo, abbandono ecc. Il socialismo, cui egli aderisce, lo apre ai problemi reali d'Italia e ai fenomeni sociali: e tale è l'emigrazione. Ma non è da ricercare in Pascoli, come in genere in parecchi socialisti del tempo, una analisi scientifica delle cause e dei rimedi del fenomeno, che sono politico-economici. Del resto, il suo socialismo altro non è (vedi *L'Avvento* e la prefazione a *Odi e Inni*) che una filantropia umanitaria. Pascoli, infatti, rifiuta esplicitamente i due occhi della visione scientifica della realtà, propri del socialismo: la lotta di classe e l'economia come molla unica della storia. Sarà proprio questa incertezza ideologica che lo porterà ad applaudire alla conquista della Libia: e proprio per amore verso gli emigrati italiani! Pur con tutti i suoi limiti, Pascoli re-

sta, fra i nostri maggiori poeti e scrittori contemporanei al grande esodo, l'unico che lo abbia cantato.

Dalle sue opere in prosa ricordiamo tre celebri discorsi: *Una Sagra*, *Una Festa Italica*, *La grande proletaria si è mossa*.

In *Una Sagra*, discorso tenuto agli universitari di Messina, egli accusa la latitanza del mondo dell'Università, cioè della cultura, nei riguardi del fenomeno migratorio: l'emigrante è stato lasciato solo, senza aiuti e senza guide culturali e morali (medici, maestri, ingegneri ecc.). E ciò costituisce "il rimorso" dell'intellettuale italiano sensibile. Se fosse giovane, il poeta si imbarcherebbe con gli emigranti, perché sente che là avrebbe "la sua missione e il suo fine: narrare quei dolori e quegli strazi e quelle ingiurie: sommovere quei cuori che obliano, e là consolare quelli che non obliano". E si noti anche qui il fine consolatorio e non risolutorio dei mali, proprio della sua poesia.

In *Una Festa Italica* c'è l'elogio di Virgilio "poeta dell'emigrazione", e dell'Eneide "poema dell'emigrazione" italiana.

Ne *La grande proletaria si è mossa*, celebre discorso tenuto a Barga il 26 novembre 1911, a un mese dallo sbarco italiano in Libia, c'è una passione patriottica che affonda le sue radici in idealità sociopolitiche: l'Italia proletaria (e non quella della retorica di sempre), concludendo i cinquant'anni del suo Risorgimento politico e sociale, ha dato un posto al sole "sul suo" ai tanti figli emigrati per il mondo: umiliati, sfruttati, reietti e "nuovi negri" di America. Con la conquista della Libia, l'Italia non ha fatto una guerra imperialistica, ma ha assolto a un dovere di giustizia nei riguardi dei suoi figli. Pagine ricche di pathos, ma che ci lasciano perplessi nel giudizio.

Dalle Poesie ricordiamo: *Pietole*, *Gli eroi del Sempione*, *Alle batterie siciliane*, *Nannetto*, *La servetta di monte*, *Al Serchio*, *Zi' Meo* ecc.

Ed ora passiamo ad esaminarne due delle più significative: *Italy*, *Lavandare*.

ITALY è un poemetto di 450 versi *Sacro all'Italia raminga*, come dice l'epigrafe. E' la storia di una bimba nata in America da genitori italiani della Garfagnana, che gli zii riportano in Italia perché possa rimettersi in salute. La piccola ha dapprima una ostilità diffidente verso quel mondo contadino, arretrato e povero, dei nonni; diffidenza accresciuta anche dalla impossibilità di comunicare con la nonna che parla il dialetto. A poco a poco, però, Molly viene attratta da quel mondo semplice e buono, impara a intendere il linguaggio del cuore, a soffocare la tosse per non rendere più triste la nonna, che è tutta premure per questo suo rampollo nato di là dal mare... Ma ora è la nonna che tossisce, malata, con Molly sempre vicina, stupefatta e triste. Le fatiche e i dolori, i pianti segreti per non far più mesti i figli che partivano, le hanno accorciato la vita, e muore. Molly, invece, si rimette in salute con la bella stagione, e quando riparte rosea e fiorente, ai suoi amici che le chiedono: Ritornerai?, risponde per la prima volta in italiano: Sì. Questa storia delicata, nel corso del suo svolgersi, si intorbidisce di motivi nazionalpatriottici, ma si arricchisce anche di nuovi motivi migratori, come in quel coro di paesani già rimpatriati che vengono a salutare gli americani e a chiedere notizie, e a ricordare con loro, e fra loro, i mali passati: ostilità, indifferenza, solitudine e umiliazioni di ogni genere; oppure nel motivo di Ghita, la figlia ormai integrata che non riesce più a comprendere e a giustificare il mondo dei padri. Anche il linguaggio *Yesse*, proprio dello sradicato, che non è più italiano e non è ancora americano, è lo strumento adeguato ad esprimere la psicologia del trapiantato. Infine, la figura del nonno, ripropone il tema della solitudine di chi resta, che è ancora peggiore della povertà di sempre.

In *LAVANDARE* abbiamo una gemma di poesia migratoria: in mezzo a un campo, solo per metà arato, giace un aratro abbandonato e avvolto dalla nebbia. Si ode dalla roggia, con lo sciabordare dei panni, il canto delle lavandare: E' giunto il tempo del ritorno, e tu non torni ancora! Quando par-

tisti sono rimasta come un aratro abbandonato! La chiave di lettura di questa poesia è nell'ultima strofa, che è un canto migratorio delle Marche, e di emigrazione stagionale. All'inizio dell'inverno gli stagionali ritornano, non i mariti delle lavandare! Il piccolo componimento esprime non un quadro di impressioni malinconiche generiche, quindi, ma lo stato d'animo perplesso, come il campo mezzo arato e mezzo grigio, proprio delle "vedove bianche", che si sentono abbandonate dai loro coniugi emigrati. E allora l'aratro senza buoi è il simbolo del *coniugium* infranto, che è una delle più amare realtà della storia dell'emigrazione.

Stelio Fongaro



ACCULTURAZIONE (AKKULTURATION - ACCULTURATION)

CONSISTE SOSTANZIALMENTE IN UN PROCESSO CHE E' INCLUSO NEL FENOMENO PIU' AMPIO DEL "MUTAMENTO CULTURALE" (CULTURAL CHANGE).

L'ACCULTURAZIONE AVVIENE DI SOLITO QUANDO UN GRUPPO DI INDIVIDUI ENTRA IN CONTATTO CON UN ALTRO GRUPPO APPARTENENTE AD UNA "CULTURA" DIVERSA E RECEPISCE MOLTI ASPETTI (USI, VALORI, NORME DI COMPORTAMENTO COLLETTIVO E COSI' VIA) APPARTENENTI A QUEST'ULTIMA.

QUESTO RAPPORTO DI CONTATTO, CHE SOTTENDE, NEL CASO DELL'ACCULTURAZIONE, IL FORMARSI DI UN PROCESSO DI INTERAZIONE, PUO' AVVENIRE PER MOTIVI DIVERSI.

NEI TEMPI PASSATI IL PROCESSO DI ACCULTURAZIONE SI REALIZZAVA IN MISURA MAGGIORE A CAUSA DELLE "GUERRE" E DELLE CONSEGUENTI "COLONIZZAZIONI".

OGGI IL PROCESSO DI ACCULTURAZIONE E' LEGATO A FENOMENI MENO VISTOSI E TRAUMATICI E LO SI PUO' CONNETTERE ALLA DIFFUSIONE DEI "MASS-MEDIA" (TELEVISIONE E GIORNALI IN PRIMO LOGO).

OVVIAMENTE ANCHE IL PROCESSO MIGRATORIO NELLE SUE PIU' DIVERSE MANIFESTAZIONI SOCIOLOGICHE, PREVEDE LA NASCITA ED IL FORMARSI DEL PROCESSO DI ACCULTURAZIONE. ANZI E' PROPRIO NELL'EMIGRAZIONE, SPECIALMENTE IN QUELLA DI MASSA, AVVENUTA PER MOLTEPLICI FATTORI NEL CORSO DELL'ULTIMO SECOLO, CHE VANNO VISTE LE PROFONDE RADICI DEL PROCESSO DI ACCULTURAZIONE.

IL CONTATTO TRA GRUPPI SOCIALI E CULTURALI APPARTENENTI A DIFFERENTI GRADI E TIPI DI CULTURE, SEGNA LA SEMPRESI LA POSSIBILITA' DI SCAMBIO DI MODELLI E NORME DI COMPORTAMENTO.

I QUALI, IN PERIODI DI TEMPO ABBASTANZA LUNGI, POSSONO ESSERE ASSUNTI IN PARTE O IN MANIERA PIU' AMPIA DAI MEMBRI DEL GRUPPO MINORITARIO E VICE VERSA.

A. DUPRONT, L'ACCULTURAZIONE
EINAUDI, TORINO, 1966.

